

RSCG 2/2005

SEZIONE MONDORRATI

IL MONACHISMO E LE ORIGINI DELL'EUROPA

Salvatore Priano, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
Conrad Leyser, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
King of Europe, 800-1100
Georg Jend, *Abbasiden und Europa*

SAGGI

Leonardo Lugaresi, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
sugli spettacoli
Elena Anastasi, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
XVIII - debut du 18. siècle, le monachisme
les

NOTE E BARRIÈRE

Michele Caserio, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
David Arnambro, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
Saint-Urbain (1878-1881)
Vincenzo Lavenda, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
caso Runk
Riccardo Altam, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
reflexioni a partir del 1810 a 1812

LAVORI IN CORSO

Sofia Buesch Galante, *Il monachismo e le origini dell'Europa*
due di una storia

DOCUMENTI

Giambattista Nelli, *Il monachismo e le origini dell'Europa*

RIVISTA DI STORIA DEL CRISTIANESIMO

2/2005

**Il monachesimo
e le origini dell'Europa**



GIAMBATTISTA SCIRÈ

IL CARTEGGIO DON MILANI-GOZZINI

Si pubblica qui il carteggio intercorso dall'ottobre al dicembre 1953 tra don Lorenzo Milani e Mario Gozzini¹. Come risulterà dall'apparato, alcune di queste lettere o loro brani sono già apparsi; tuttavia è parso opportuno restituire integralmente la documentazione, con una più larga annotazione e soprattutto facendola precedere da una introduzione che, alla luce delle carte conservate nel Fondo Gozzini, aiuta a meglio capire il contesto in cui avvenne lo scambio di missive. L'episodio cui esse si riferiscono è noto: don Lorenzo, che aveva invitato Gozzini a tenere una lezione alla sua scuola di San Donato a Calenzano, espresse la sua vivace insoddisfazione. L'intellettuale fiorentino rispose puntigliosamente, sentendosi in qualche modo offeso. I rapporti tra i due si interruppero e solo dopo la morte di Milani Gozzini ne rivalutò la figura e la funzione nella Chiesa. La vicenda va tuttavia situata in un momento di intenso dibattito all'interno del mondo cattolico italiano in generale e fiorentino in particolare sul ruolo della cultura cattolica nella società contemporanea. È in questo contesto che s'intrecciano i primi rapporti tra i due personaggi e che le loro strade si incontrano e si divaricano, per poi ricongiungersi, ormai scomparso il sacerdote, molti anni più tardi.

1. *Il mondo cattolico agli inizi degli anni '50*

Il 1951 rappresenta un anno di svolta dentro il mondo cattolico italiano. L'abbandono dei vertici decisionali della Democrazia Cristiana da parte di Giuseppe Dossetti, che rende manifesta la sua impotenza al rinnovamento politico e preferisce dedicarsi agli studi teologici, significa sia per Milani, sia per Gozzini, la perdita di un preciso punto di riferimento ideale dentro il partito cattolico². Fino a quel momento, come era già accaduto in occasione

¹ Il carteggio è conservato a Firenze nel Fondo Mario Gozzini presso l'Istituto Gramsci Toscano. Si ringraziano vivamente Vilma Occhipinti, il prof. Giovanni Gozzini e l'Istituto Gramsci Toscano per avermi consentito di accedere alle carte del fondo. Più in generale sulle carte Gozzini si veda G. Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta*, Carocci, Roma 2005.

² «Il programma elaborato da Dossetti resta ancora oggi, si badi, un esempio rilevante di prospettiva sociale e politica di tipo nuovo» (Cfr. Mario Gozzini, *I cattolici e il Pci*, dattiloscritto inedito, databile 1990, p. 4, Fondo Gozzini, d'ora in avanti F.G.); per un valutazione di Gozzini sulla figura di Dossetti si rimanda a M. Gozzini, *Dossetti, ottant'anni di fede e impegno*, in «L'Unità», 13 febbraio 1988; *Dossetti uomo delle due città*, in «Segno» 182(1997), pp. 7-19.

della vittoria elettorale del 18 aprile contro il Fronte Popolare³, essi avevano appoggiato la Dc, anche se molto cautamente e con spirito critico. Il momento storico internazionale e nazionale, la carenza di realismo in una visione troppo plasmata da accenti spirituali, non lasciano spazio a possibili intese né ad una concreta e praticabile sintesi tra le esigenze di una parte dei cattolici e quelle del proletariato, almeno di quello organizzato dai partiti di ispirazione marxista, ma va riconosciuto che attorno al dossettismo e «Cronache sociali» si muovono consensi sommersi e speranze di rinnovamento da parte di una vasta schiera cattolica e non solo, non disposta a seguire le direttive immobiliste del centro degasperiano.

Il periodo appena successivo al 1951 sancisce dunque, per Milani e Gozzini, la presa di coscienza dell'immobilismo sociale e culturale da parte della Dc. La presa d'atto dell'impossibilità di una critica costruttiva attuata da dentro la Dc spinse Gozzini, Milani, e come loro, altri ferventi cattolici italiani, a cercare qualcosa di nuovo per esprimere il desiderio di rinnovamento politico ma soprattutto, ad individuare più autentiche modalità di rapporto tra il messaggio cristiano e la cultura contemporanea.

Già alla fine degli anni Quaranta, nella rivista «L'Ultima», ma anche come risulta dai carteggi con Giovanni Spadolini e Geno Pampaloni⁴, Gozzini iniziava a guardare al marxismo e al socialismo cristiano in termini critici, ma non polemicamente aggressivi, iniziava ad accostarsi alla questione sociale, alla critica della forma-partito. Proprio nei confronti della Dc, già tra il 1950 e il 1952, sempre su «L'Ultima», Gozzini non mancava di levare una voce critica, accusando il partito di mancare di una visione cristiana e rivoluzionaria dello stato democratico, e di attestarsi su posizioni tradizionali, meramente liberali, di «rifugiarsi nel limbo equivoco e senza speranze delle istanze moderate»⁵.

C'è un'interessante lettera di Gozzini a don Eugenio Valentini⁶, salesiano e studioso di don Bosco, che chiarisce le idee sul comunismo, sulla questione sociale e sulla Dc, che lo scrittore fiorentino viene maturando già nel 1952:

³ Scrive Gozzini: «Nel 1948, alle elezioni per il primo parlamento repubblicano, io non votai, costretto a letto da una flebite piuttosto grave. Se mi fosse stato possibile andare al seggio elettorale, non credo che avrei votato per il Blocco del popolo (comunisti e socialisti uniti)». (Cfr. M. Gozzini, *I cattolici e il Pci*, cit., p. 2, F.G.); quanto al rapporto di don Milani con la Dc nel 1948 si veda Neera Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, prefazione di David Maria Turolfo, Rizzoli, Milano 1993, p. 162.

⁴ Si vedano i cenni al riguardo in G. Scirè, *Le Carte Gozzini. Il dialogo tra cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra*, in «Italia Contemporanea» 233(2003), pp. 707-730.

⁵ Cfr. M. Gozzini, *Arzana*, in «L'Ultima» 53-54(1950), p. 72; M. Gozzini, *Involuzione o novità?*, ivi 63(1952), p. 95.

⁶ Per maggiori notizie sull'autore si rimanda alle seguenti pubblicazioni: *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di don Bosco* (1952); *La spiritualità di don Bosco* (1952); *La pedagogia mariana di don Bosco* (1953); *Don Bosco e l'apostolato della stampa* (1957); *Spiritualità e umanesimo nella pedagogia di don Bosco* (1958).

«Ora, è proprio questo senso di convergenza unitaria fra Stato e Chiesa che mi fa essere coerentemente di sinistra. A me la lotta sociale, diciamo pure la lotta di classe pare una realtà: connessa con l'ordinamento liberistico e quindi capitalistico del mondo. Ne consegue che, per raggiungere quella nuova integralità, bisogna fare i conti con questa realtà, ossia uscire dal vincolo dialettico della lotta di classe. A questo punto lei obietta che è possibile ottenere questo anche da destra e magari avanzerà una parola: corporativismo (o collaborazione di classe). A me pare che l'esperienza fascista abbia insegnato questo: che la collaborazione di classe è un'ipocrisia, in quanto le due parti non sono mai, assolutamente mai, sullo stesso piano, ma una è sempre più forte [...] Guardi cosa è successo all'interno della Dc: dove sono andati a finire i programmi riformatori dell'inizio? E il tanto conclamato interclassismo non è esso pure un'illusione? In questa situazione, non è sommamente opportuno che si continui a insistere, almeno sul piano dei principi, sulla necessità, spirituale, della sinistra? Per noi cattolici il problema non è assicurare a tutti un miglior tenore di vita (materialismo) ma è quello di intendere il moto sociale in atto, quel moto che ha trovato nella rivoluzione russa il suo catalizzatore più cospicuo, e di avviarlo a risultati spiritualmente positivi»⁷.

Don Milani aveva iniziato, da qualche anno, la sua azione di vice-parroco della comunità di San Donato a Calenzano. Il giovane Lorenzo non era in fondo preparato alla situazione sociale, culturale e religiosa che gli si presentò: il suo era un approccio che partiva, dunque, dall'esperienza quotidiana, vivendo direttamente i problemi della gente, la disoccupazione, l'analfabetismo, lo sfruttamento minorile. Gli pareva inconcepibile che la Chiesa non fosse in grado di «accogliere» i poveri. Seguiva sì le vicende del mondo culturale cattolico, ma lo faceva a distanza, non prendendovi parte direttamente, se non con qualche sporadico articolo o lettera su riviste e quotidiani cattolici⁸. Don Milani, in particolare dopo l'allontanamento di Dossetti dalla Dc, non riusciva proprio a credere nella possibilità di agire fiancheggiando l'azione politica del partito democristiano, in funzione critica, insieme a gruppi intellettuali che producevano solamente progetti editoriali e riviste: comprendeva che il suo ruolo doveva essere un altro, che poteva esserci anche un «altro» modo di fare cultura. Per chiarire meglio l'idea di un'azione «culturale» diversa, esplicitasi poi nella dedizione assoluta alla «sua» scuola, idea maturata e fortificatasi in don Milani soprattutto intorno al 1952, è utile riportare una lettera inviata all'amico, il magistrato e intellettuale cattolico, Gian Paolo Meucci:

⁷ Lettera di Gozzini a don Eugenio Valentini del 31 luglio 1952 (F.G.).

⁸ Ci si riferisce in particolare a Lorenzo Milani, *Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali, preti*, in «Adesso», 15 novembre 1949; Id., *Per loro non c'era posto*, ivi, 15 dicembre 1950; Id., *Lettera ad un predicatore*, in «Vita cristiana», 1952; successivamente: Id., *Lettera dalla montagna*, in «Il Giornale del Mattino», 15 dicembre 1955. Sul rapporto tra Meucci e Gozzini si rimanda al recente G. Scirè, *Mario Gozzini e Gianni Meucci: il dialogo di una vita in Ernesto Balducci, uomo di pace. La Chiesa, la società, il dibattito politico-culturale (1922-1992)*, Morcelliana, Brescia 2005.

«Ieri mi hai fatto un po' patire perché noialtri campagnoli quelle poche notizie che ci vengono dalla città le beviamo per vere [...] Fino a ieri p.es. usavo consolare i miei ragazzi colla promessa di una redensibilità della parte migliore della Dc. Dicevo loro che con le preferenze potremmo costruire un partito cristiano fatto tutto di sindacalisti e di massaie. Della Cisl m'hai insinuato invece il sospetto di infiltrazioni dell'area del dollaro. Dell'AcI massa di manovra ecclesiastica. Di Fanfani conformismo. Di La Pira paternalismo. Dell'AcI merda. Di Pio XII merda. Di De Gasperi merda. Di «Adesso» merda. Di Giuseppe (Dossetti, n.d.a.) disperazione. Oppure no, forse qualcosa di peggio. Di Dossetti stima illimitata. Ma in questa stima per l'uomo che si è trovato solo nel deserto quasi un invito anche a me a dire, siamo soli [...] Sentirci due o tre dalla parte di Dio e tutto il resto nel più sporco tradimento»⁹.

Intanto Gozzini proseguiva il suo percorso d'interazione con altri intellettuali cattolici, quelli critici nei confronti della Dc, nel tentativo di costruire un progetto di rinnovamento del mondo cattolico, passando, per esempio, attraverso una forma di collegamento tra le riviste cosiddette "d'avanguardia", come si evince dalle parole di «uno dei Galli», con buona probabilità si tratta di Nando Fabro¹⁰, che nell'aprile 1950 faceva riferimento a quelle riviste che avrebbero potuto dare un contributo interessante, culturale oltre che sociale e politico, all'evoluzione del mondo cattolico. Metteva così a confronto le posizioni de «L'Ultima»¹¹, «Adesso»¹² e «Cronache sociali»¹³, unendole con una comune caratterizzazione: «cattolici di avanguardia». A Fabro, Gozzini rispondeva manifestando la sua volontà di apertura ad altre esperienze di confronto culturale e politico:

⁹ Lettera di don Milani a Gian Paolo Meucci del 21 giugno 1952, pubblicata in Maurizio Di Giacomo, *Don Milani tra solitudine e vangelo, 1923-1967*, Borla, Roma 2001, pp. 61-62; si veda anche Mario Lancisi, ... e allora Don Milani fondò una scuola. *Lettere da Barbiana a San Donato*, Coines, Roma 1977, pp. 124-125.

¹⁰ Scrive Fabro: «Vien da pensare che qualcosa stia maturando, di nuovo, qualora queste riviste trovassero un punto di incontro e di fusione, potrebbero forse dar vita a quella formazione politica nuova, sgombra da pregiudiziali confessionistiche, aperta a tutti gli spiriti liberi». (Uno dei Galli, *Ultima, Cronache sociali, Adesso*, in «Il Gallo», 4[1950], p. 7).

¹¹ Si veda N. Fabro, *Il problema politico-sociale*, in «L'Ultima», 58-59(1950), p. 58.

¹² La rivista di don Primo Mazzolari portava avanti il tema del dialogo, in un modo che non nascondeva caratteri di particolarità rispetto al panorama di quegli anni. Era entrata in contatto con Gozzini nei primi anni Cinquanta, soprattutto in seguito al convegno di Modena del gennaio 1951 (cfr. «L'Ultima», 63[1951]), in cui erano stati toccati i temi del dialogo, con un'attenzione particolare al mondo dei poveri, dei disoccupati, alla questione della pace; su Mazzolari si veda il recente saggio Maurizio Guasco, *Mazzolari e la Democrazia Cristiana di De Gasperi*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. Brezzi-C.F. Casula-A. Giovagnoli-A. Riccardi, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 371-391.

¹³ Scrive Gozzini: «Al convegno romano vennero solo alcuni esponenti di «Cronache sociali», la rivista più impegnata in politica, che faceva capo a Dossetti; a me interessava ma ai miei amici «ultimi» poco o punto. E l'incontro purtroppo non ebbe seguito». (Cfr. M. Gozzini, *Memoria de L'Ultima*, in «Religione e società», 22-23[1995], pp. 132-146). La rivista di Dossetti infatti privilegiava i temi di politica interna, internazionale, vita dei partiti, economia, sindacalismo, e male si conciliava con le impostazioni più letterarie e "spirituali" date da «L'Ultima».

«Quanto alla direzione in cui ora operare, tu sai già che siamo perfettamente d'accordo. Nulla di più alieno da noi che il coltivare orticelli separati o usare il cannocchiale rovesciato [...] La tua proposta pratica di ritrovarsi vi era già contenuta con un esplicito invito al collegamento e al concentramento di forze. Si tratta, in primo luogo, di far sì che le nostre voci non si disperdano ma si uniscano in un solo strumento»¹⁴.

Rispetto agli esordi molto elitari e isolati con la rivista «L'Ultima», specialmente dopo l'incontro con la rivista «Il Gallo» di Nando Fabro, maturava in Gozzini l'idea di staccarsi da quello che lui chiamava il «fiorentinismo»¹⁵ e di aprirsi ad esperienze di scambio e confronto intellettuale con altre città, in particolare con Milano. Accanto dunque al futuro impegno nei convegni organizzati a Firenze da La Pira e nel progetto di rivista «Le Dodici», che doveva ruotare attorno al nuovo sindaco di Firenze, in cui, come vedremo, sarebbe stato coinvolto anche l'allora cappellano di San Donato, Gozzini partecipava ad altre due importanti iniziative dentro la cattolicità italiana, che ci permettono di collocare meglio gli sviluppi del successivo incontro con don Milani: il convegno delle cosiddette «forze cristiane di riserva» e il progetto editoriale con la Corsia dei Servi di Milano. Su questo secondo aspetto è già in corso una ricerca¹⁶ e quindi non verrà qui svolto: basterà ricordare che fu un progetto di collaborazione con i padri Turoldo e De Piaz della Corsia dei Servi, fortemente cercato da parte di

¹⁴ Lettera di Gozzini a Nando Fabro, s.d., presumibilmente del 1950 (F.G.); ma la ricerca di nuovi collegamenti è evidente anche in questo riferimento a Geno Pampaloni: «Domenica da Mazzolari ci sarà certamente, ci sarà Fabro e parecchi altri amici. Vediti l'ultimo «Adesso» (...) mi pare che anche lì, pur con impennate ingenuie e rischiose, ci siano delle possibilità, delle aperture. Se vogliamo bene a noi stessi, bisogna far di tutto perché anche lì non ci cancellino, non si richiudano» (Lettera di Gozzini a Geno Pampaloni del 29 dicembre 1950 - F.G.).

¹⁵ A tal fine è significativo riportare due precedenti interventi di Gozzini sull'argomento: M. Gozzini, *Firenze merita di essere scoperta dall'Italia. Gli intellettuali fiorentini non sono alla moda ma vanno al sodo*, in «L'Orchestra dell'azione», 27 settembre 1948; Id., *Amare considerazioni sui decadenti aspetti della vita artistica di una nobile città*, in «L'Arena», 24 luglio 1949; anche: *Carteggio aperto*, in «L'Ultima», 44-45(1949), p. 74; e soprattutto un passo di una sua lettera autocritica, databile sempre intorno al 1950: «Il nostro fiorentinismo era, se non m'inganno, di specie alquanto diversa (del "tutto sistemato" del secondo "Frontespizio") [...] era un bisogno di ordine perentoriamente affermato sul disordine prestabilito, era un grido che voleva liberarsi ad ogni costo da un mutismo troppo peso, era un protendersi non tanto verso una sicurezza quanto verso il rinascere d'una speranza che pareva per sempre sepolta». (Lettera di Gozzini a Nando Fabro, s.d. - F.G.).

¹⁶ Il progetto, relativo ad una collana di testi religiosi, che avrebbe dovuto coinvolgere alcuni intellettuali cattolici milanesi, vicini all'Università Cattolica, e i più avvertiti esponenti della cultura cattolica fiorentina e genovese gravitante intorno a «L'Ultima» e «Il Gallo», era il punto di partenza per un discorso di più ampio respiro che avrebbe assunto, nel tempo, risvolti politici e sociali. Il progetto, tra il gennaio 1952 e la fine del 1955, vide coinvolti, con impegno e ruoli diversi: Gozzini, Turoldo, De Piaz, Barsotti, Balducci, Cristini, Bartoletti, Lazzati, Balbo, Morandini, Giordani, La Pira, Angelini, Ricca, Fabbretti, Fabro, Volpini, Oxilia, Colombo, Merzagora, Santucci, Vannucci, Pelloux, Lupori, Meucci, Calati, Gatti, Ranchetti, Bianchi, Campo, Desiderio, Sebregondi, Draghi, Guardini.

Gozzini, e carico di concrete possibilità di realizzazione. Ciò accadde a cavallo del mancato consolidamento dell'amicizia con don Milani.

Qui ci soffermiamo invece sulla prima iniziativa.

2. Il convegno delle «forze cristiane di riserva»

Già nel 1951 «L'Ultima» aveva affrontato, per la prima volta in maniera esplicita, il tema dell'azione politica dei cristiani, sostenendo la necessità di occuparsi di politica, confermando l'opposizione al partito di tutti i cattolici, opponendosi ad ogni forma di confessionarismo e clericalismo¹⁷. Ma il momento più concreto del dialogo che Gozzini intraprese con quella parte dell'intellettualità cattolica più vicina ad un'analisi politica e sociale della realtà, può farsi iniziare nel 1952, a seguito dell'invito a partecipare ad un convegno delle cosiddette «forze cristiane di riserva», cioè di uomini di fede cattolica, ma senza alcun legame ufficiale con la Dc. A questo convegno partecipò anche Gian Paolo Meucci, che già allora intratteneva rapporti con don Milani. Il convegno, organizzato da Franco Morandi e dalla rivista «La Via», diretta da Igino Giordani, si svolse a Villa Gagnola, nei pressi di Varese, il 14 e 15 giugno 1952, e vide la partecipazione dei cosiddetti «pratici», intellettuali e politici vicini alla sinistra democristiana e dei cosiddetti intellettuali «inquieti»¹⁸. È interessante riportare alcuni brani della lettera di invito al convegno, del maggio 1952, recapitata «ad alcuni amici»:

«Organizziamo un convegno delle forze cristiane di riserva. Modestamente autoproclamandoci forze cristiane di riserva e rappresentando solo noi stessi. Liberi cittadini, di fede cattolica, più o meno militanti nella Dc, ma senza alcun legame e alcune veste di partito o di correnti. Un ristretto incontro di amici, per uno scambio di idee [...] Scopo: chiarire le proprie idee sulla situazione politica italiana dopo le amministrative. Esaminare la possibilità e l'opportunità di una presa di contatto più costante e più estesa; ambiente: pressappoco quello dei vari orientamenti di sinistra della Dc, ma senza alcun legame e sempre a titolo strettamente personale; uomini: elementi nuovi, non impegnati e non sperimentati in posti di notevole responsabilità. Forze di riserva. Ma nuove energie, non rimanenze di magazzino [...] non desideriamo né clientele, né paternalismi. I promotori possono considerarsi intellettuali, scrittori, giornalisti, ma ciò non costituisce pregiudiziale, salvo le necessarie possibilità di comprensione e di affiatamento [...] si tratta di valutare le attuali possibilità politiche. Confrontare le relative proposte ed esperienze. Un incontro culturale, ma pratico»¹⁹.

¹⁷ Cfr. *Sono tenuti i cristiani a un'azione politica? Come e perché?*, in «L'Ultima», 61-62 (1951), p. 110.

¹⁸ L'invito per il convegno, a Gozzini e a «L'Ultima», era stato girato dallo stesso Nando Fabro: «Ti ringrazio per avermi messo in comunicazione con Franco Morandi [...] Morandi mi fa sapere che a metà giugno, il 15, terranno un convegno politico (per un'azione nuova in campo cristiano) in un paese presso Varese, e mi chiede se voi gradireste l'invito» (Lettera di Nando Fabro a Gozzini del 31 maggio 1952 - F.G.).

¹⁹ Lettera «ad alcuni amici», maggio 1952, (da recapitare con conferma o meno all'invito, a Franco Morandi) - F.G.

Il dibattito che scaturì dalla discussione a quel convegno è riportato nel 1952 sulle pagine de «Il Gallo» e vide protagonisti lo stesso Fabro e Franco Morandi sul tema «cristiani di sinistra». «Il Gallo» sostenne l'impossibilità di una azione politica di avanguardia attuata da dentro la Dc, mentre «Politica sociale» se la prese con gli «acchiappanuvole» (categoria a cui appartenevano, secondo Morandi, non solo i «Galli», gli «Ultimi», e quelli di «Adesso», ma anche l'esperienza precedente «Sinistra cristiana»). Fabro allora rincarò la dose, definendo «le altre due correnti di sinistra, «La Via» e «Politica sociale», ridotte al possibilismo», e rivendicò invece l'importanza della «azione costruttiva e rivoluzionaria di Gozzini». La polemica fu chiusa dallo stesso Fabro, con l'esplicito e ironico titolo *Terza e ultima nota di Franco Morandi, e dopo questa i «Galli» non fanno più polemica, né parleranno più di politica di parte*²⁰.

Si è detto dei cattolici «inquieti» e il mondo politico della sinistra democristiana. Gozzini, ma più in generale gli «Ultimi», i «Galli», quelli di «Adesso» appaiono nel campo della cattolicità italiana come dei battitori liberi. Non sono legati all'associazionismo cattolico né, tanto meno, al partito. Derivano, come si è visto, da singole maturazioni e prese di coscienza a metà tra la matrice culturale (spesso rifacendosi ai nomi di Maritain, Mounier, De Lubac e alla Nouvelle théologie), sociale e religiosa. Ciò che contraddistingue queste esperienze è ben espresso nel volume *Rischio e fedeltà*²¹ di Gozzini, ben accolto, dallo stesso don Mazzolari, che intende rappresentare un modo d'essere cristiano interiormente ricco ma anche impegnato nella società²². Un modo di essere cristiano che Gozzini ha ben chiaro fin da un precedente incontro con Mazzolari, rievocato successivamente in termini che ci permettono di cogliere un'affinità con tutta la vicenda umana di don Milani:

«Di Mazzolari mi colpì una reiterata affermazione il cui senso era il seguente: fra i vizi di noi cattolici c'è anche quello di fermarsi sempre qualche passo prima del limite estremo, oltre il quale scatta la disobbedienza e magari l'eresia [...] Sentirsi Chiesa ed amarla esige, al contrario, che si arrivi fino al limite senza oltrepassarlo. Una lezione preziosa che non ho mai dimenticato»²³.

²⁰ Il dibattito si sviluppa su «Il Gallo» dal n. 7 al n. 10 del 1952; si vedano in particolare: n. 7, luglio 1952, p. 7-8; n. 8, agosto 1952, p. 8; n. 10, ottobre 1952, p. 11.

²¹ M. Gozzini, *Rischio e fedeltà: appunti sull'uomo ultimo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1951.

²² Scrive Mazzolari a Gozzini: «Tu sai che penso col cuore, e con «Rischio e fedeltà» (il titolo è di mio gusto) mi ci trovo bene. Speriamo che i soliti non ci trovino l'eretico: comunque, un libro che non spiegasse con fedeltà fino al rischio non sarebbe oggi un testimone, ma un paracarri. E di questi ne abbiamo fin troppi nella cristianità [...] Abbi fiducia e dillo anche agli amici di vivere l'ora: questa è l'ora!» (Lettera di Primo Mazzolari a Gozzini del 17 gennaio 1952 - F.G.).

²³ Cfr. M. Gozzini, *Memoria de L'Ultima*, cit.

Don Milani quel limite non oltrepassò mai. È evidente che Mazzolari, il primo tra questi a porsi il problema, non guarda al comunismo come dottrina filosofica, ma ai comunisti, al loro essere uomini, al loro stato d'animo che è la loro reale forza²⁴. Questa analisi è condivisa certamente da quelli de «Il Gallo», da Gozzini de «L'Ultima», e certamente, anche da Don Milani. Ciò comporta una ridefinizione del rapporto tra uomini, credenti e non, e di conseguenza un confronto, esplicito o meno, con la politica. Mazzolari, pur non spingendosi oltre quel "limite" di cui parlò a Gozzini, affronta la questione in termini netti e coraggiosi, attirandosi più volte le critiche e le sconfessioni da parte del Vaticano e della Dc (solo il cardinale Montini, a Milano, dopo le polemiche, lo inviterà a predicare in diocesi, strappandolo al silenzio impostogli dal Sant'Uffizio; don Milani ugualmente, e per questo sarà "confinato" prima a San Donato, poi a Barbiana; entrambi poi furono, troppo spesso, e ingiustamente, accusati di filocomunismo²⁵).

3. Un progetto di rivista: «Le Dodici»

Ma è soprattutto in occasione della costruzione del progetto di rivista «Le Dodici» che avvenne, tramite l'amico comune Meucci, un primo, breve, incontro tra don Milani e Gozzini. Più che questo contatto, che si vedrà più avanti, è interessante qui riportare le posizioni di don Milani e di Gozzini, coinvolti entrambi a dare un parere sul progetto della rivista lapiriana²⁶, ed accennare brevemente all'interesse suscitato dalla possibile nascita della rivista lapiriana, come si evince da una lettera inviata da Gozzini a Luigi Santucci.

Scriva Gozzini:

«Le Dodici: La gestazione è assai più laboriosa di quanto non lasciasse prevedere l'improvvida ed imprudente avance del nostro ottimo quanto pericoloso Bedeschi. Comunque la cosa va. Ci stiamo lavorando accanitamente, Balducci, Davide, Meucci

²⁴ Cfr. F. Traniello, *Discorrendo di cattolici e comunisti*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa» 2(1975), p. 253; sul rapporto tra le idee di Milani e quelle di Mazzolari si veda: Nazareno Fabbretti, *Don Mazzolari, don Milani: i "disobbedienti"*, Bompiani, Milano 1972; G. Miccoli, *Don Primo Mazzolari: una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in «Cristianesimo nella storia», 3(1985), pp. 561-598; M. Ranchetti, *Tesi su don Milani*, in Id., *Gli "ultimi preti"*, Figure del cattolicesimo contemporaneo, Edizioni Cultura della pace, Fiesole 1997, pp. 17-29.

²⁵ Cfr. Sandro Magister, *La politica vaticana e l'Italia (1943-1978)*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 143, 209-212, 221; G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria, storia, ideologia e lotta politica*, in «Studi Storici» 3(1997), pp. 951-991; più in generale si veda: Id., *La Chiesa di Pio XII*, in *Storia dell'Italia repubblicana. I. Costruire la democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 569-613.

²⁶ Non molto studiato il dibattito sul progetto di rivista lapiriana «Le Dodici». Per qualche riferimento, si veda: Mario Lancisi, *I profeti del Concilio*, in «Paese Sera», 21-22 aprile 1977; Andrea Ceconi, *Ernesto Balducci intellettuale e operatore culturale*, in «Testimonianze» 347-349(1992), p. 280; Gian Luigi Cappelli, *Nicola Pistelli. La Dc dimenticata*, Morcelliana, Brescia 1995, pp. 114-115.

ed io, soprattutto. A nome di tutti ti rivolgo una proposta ufficiale: dovresti farci una rubrica settimanale [...] Dunque ti vogliamo con noi. Pensaci e decidi per il sì»²⁷.

Ma non c'è solo lo scambio di impressioni tra Santucci e Gozzini, il parere di don Matteucci, padre Balducci, don Bartoletti, don Barsotti che discutono con Lazzati, Meucci, di questo progetto di rivista del cattolicesimo fiorentino nuovo, che poi non vide mai la luce. Anche Nicola Pistelli ne era a conoscenza e avrebbe dovuto parteciparvi, come dimostra una lettera²⁸ inviata ad Ettore Bernabei, direttore de «Il Mattino» e probabile promotore editoriale della auspicata rivista.

È evidente che Nicola Pistelli, reduce dalla fresca e innovativa esperienza della rivista «San Marco», la prima a impostare il dialogo con il mondo comunista in termini concreti e di reale coinvolgimento dialettico, e in procinto di lanciarsi nella futura impresa della rivista «Politica», ha, già allora, le idee chiare su come debba essere impostata una rivista cristiana, espressione di un modo nuovo di intendere il cattolicesimo: più spazio agli aspetti socio-politici ed economici piuttosto che a quelli religiosi e letterari, individuando come punto fermo non la scontata e datata critica al liberalismo ma quella al monopolismo e al centrismo, da sostenere con un linguaggio concreto, popolare e non settario o iniziatico, per fornire una risposta al fermento di forze nuove in ogni settore della classe dirigente, per la maturazione di soluzioni che aprano prospettive di lavoro alle tante energie compresse della società italiana. Al giovane Pistelli guardavano con fiducia sia Gozzini, che avrebbe portato certe istanze pistelliane fin dentro al suo «dialogo alla prova» degli anni Sessanta, sia Don Milani, che si sarebbe confrontato, più avanti, con la nuova rivista «Politica»²⁹. Il giovane politico fiorentino, già nel 1953, scriveva:

«Il mondo cattolico è l'unico che abbia in sé una grande disponibilità rivoluzionaria [...] La rivoluzione non è peccato, dal momento che l'etica cattolica non è uno dei tanti gendarmi accovacciati dietro la barricata borghese»³⁰.

Sono premesse importanti al futuro dialogo coi comunisti, ma vengono parzialmente ridimensionate, come pure in don Milani, con alcune successive prese di posizione, per esempio, sulla cosiddetta «obbedienza» alla Chiesa.

²⁷ Lettera di Gozzini a "Lillo" Santucci del 17 gennaio 1955 - F.G.; sullo scrittore cattolico milanese si vedano in particolare: Giovanni Cristini, *Invito alla lettura di Luigi Santucci*, Mursia, Milano 1976; Primo Mazzolari, *Con tutta l'amicizia: carteggio tra don Primo Mazzolari e Luigi Santucci (1942-1959)*, Edizioni paoline, Milano 2001.

²⁸ Scrive Pistelli: «Sono stato invitato a entrare nella redazione del settimanale in progetto e a tale titolo vorrei esprimere la mia opinione sull'impresa [...] Un giornale che faccia perno su La Pira è un grosso fatto politico, attorno al quale si crea automaticamente una aspettativa nazionale che non deve essere delusa. È carta che deve essere giocata con accortezza» (Lettera di Nicola Pistelli ad Ettore Bernabei e ai promotori del settimanale cattolico «Le Dodici», del 20 dicembre 1954, F.G.).

²⁹ Si veda, a questo proposito, la nota 31.

³⁰ Nicola Pistelli, *La rivoluzione non è peccato*, in «San Marco», gennaio 1953, pp. 3-9.

Pistelli, non era disposto ad entrare in rotta fino in fondo con la Chiesa, come si sarebbe visto in occasione delle pressioni della curia fiorentina riguardo alla rivista «Politica», che Pistelli subì e accettò di buon grado (ma non essendo affatto obbligato a farlo, vista la veste della sua rivista, per nulla legata ufficialmente ai vertici ecclesiastici, a differenza, per esempio, dell'altra rivista fiorentina, «Testimonianze», di padre Balducci, Gozzini, Meucci). Ma don Milani era invece disposto a portare fino in fondo la sua battaglia, pur patendo l'isolamento, e comunque rimanendo sempre in «realissima, vissuta, sofferta, intatta, innamorante, comunione con la Chiesa»³¹. Paradossalmente, la dimensione politica delle idee di don Milani, senza diminuire la loro dimensione religiosa, evangelica, ben più che nel politico Pistelli, è determinante. La sua è un'istanza progressista che si esprime dentro la Chiesa stessa, e come tale appare di una fortissima portata rivoluzionaria.

Non è un caso che don Milani, successivamente, riferendosi all'atteggiamento di riverenza che quasi tutti gli intellettuali cattolici avevano ancora nei confronti dei rappresentanti della Chiesa, affermasse:

«Forse è che mancate di quadratura ideologica [...] Noi la Chiesa non la lasceremo perché non possiamo vivere senza i suoi sacramenti e senza il suo insegnamento. Accetteremo da lei ogni umiliazione [...] criticheremo vescovi e cardinali serenamente visto che nelle leggi della Chiesa non c'è scritto che non lo si possa fare [...] Dopo la critica la migliore forma di educazione che possiamo dar loro è di informarli. Le informazioni a un vescovo da dove credi che arrivino?»³².

Su queste basi, dunque, con l'approccio sociale e politico che imprimeva la presenza di Pistelli e con l'attenta opera di mediazione culturale e spirituale diretta da Gozzini, Meucci, La Pira, al progetto della rivista, non appare strano il coinvolgimento da parte di don Milani nel dibattito per la nascita della rivista lapiriana, l'unico caso di una sua partecipazione, seppure sfiorata e solo iniziata, ad un progetto collettivo e corale lanciato da parte intellettuale.

Fra i promotori del progetto «Le Dodici», come si è visto, c'era uno dei giovanissimi fondatori della Dc fiorentina, non solo amico di Gozzini, ma anche molto vicino a La Pira, fin dai tempi di «Cronache Sociali» e del primo «San Marco», Gian Paolo Meucci. È lui che sollecitò i consigli e la collaborazione di don Milani, quasi a rimarcare meglio il graduale distacco, insieme con Gozzini, dal precedente cattolicesimo «papiniano». Ma don Milani, dimostrando tutta la sua riluttanza ad un coinvolgimento in un progetto intellettuale «tradizionale», promosso dalla ricca editoria borghese, rifiutò con garbo.

Scriva don Milani a Meucci:

³¹ Lettera di don Alfredo Nesi a Gozzini del 15 maggio 1976 (F.G.).

³² Lettera di don Milani a Nicola Pistelli dell'8 agosto 1959, pubblicata in G.L. Cappelli, Nicola Pistelli, cit., pp. 259-261; a proposito del dovere morale dell'informazione secondo Milani, si veda il bell'articolo: Giacomo Devoto, *La lettera*, in «La Nazione», 13 giugno 1968.

«Quando voi scrivete, se ho ben capito, vi proponete di trovare il modo di far andare le cose meglio. Vi piacerebbe conoscere le leggi migliori e i governi migliori per scaricare su di loro le leve di comando e ottenere che i poveri siano finalmente onorati e che la Chiesa faccia un po' meno brutta figura. Allora se è così non posso darti nessun consiglio sul giornale, perché non me ne intendo [...] Voi ai poveri non fate nulla quando parlate di loro ai non poveri. Sì, lo so che dai poveri ci vai dalla mattina alla sera e conosci tutto, o quasi, sulle burrasche dell'Arno. So anche che il tuo agire, cioè quello di La Pira, produce un magnifico rimescolio di coscienze nel mondo borghese e forse anche in quello dei poveri. Vi ammiro e vi amo e prego per voi che riescano tutte, ma quando penso alla vostra ricchezza intellettuale e alla povertà intellettuale di altri non posso fare a meno di pensare che, a scrivere un giornale per i ricchi, vi spredate volgarmente».

Poi continua:

«Cosa aspetti a chiuderti a ogni altra attività e scrivere un trattatello elementare economicissimo e limpido di diritto? Vuoi tu che i poveri regnino presto? Vuoi che regnino bene? Scrivi dunque o un libro per loro o un giornale per loro oppure fatti apostolo tra i tuoi compagni laureati cattolici per dar vita a una grandiosa scuola popolare a Firenze. Non come un dono da fare ai poveri, ma come un debito da pagare e un dono da ricevere»³³.

Già a questo punto, appare chiara la differenza, non tanto nelle idee o nei fini, quanto nei mezzi e nei metodi, nel linguaggio, che contraddistingue Gozzini, La Pira, Pistelli e Meucci e che dall'altro invece rende unico e solitario il lavoro «culturale» di don Milani. Questi non rinnegò mai il valore riformatore e la tensione dinamica della cultura ma la rese sempre funzionale alla realtà, d'aiuto per la vita di tutti i giorni, per la fede; mentre i primi la ritenevano un elemento necessario per la rinascita spirituale, culturale e politica, ma anche come punto di incontro tra diverse idee (non ideologie), senza alcuna pregiudiziale di classe. Don Milani, dunque, coerentemente a ciò che aveva scritto nella *Lettera ad un predicatore*, rivendicava per sé il ruolo di provare a sostenere un modo «altro» di fare cultura, quello della scuola popolare, anche come strumento indispensabile di rievangelizzazione dei lontani, di confronto tra credenti e atei, ma guardava con speranza, pur ammettendo di non aver le capacità né la voglia di parteciparvi in prima persona, al tentativo di progetti editoriali più «tradizionali» degli intellettuali cattolici, con molti dei quali era legato da vincoli di amicizia. Non sono posizioni opposte: viaggiano, piuttosto, su binari paralleli, e come tali, sono destinate a non incontrarsi.

Ma c'è almeno un altro elemento da considerare. Gozzini, già ne «L'Ultima», aveva maturato un giudizio critico nei confronti di un'altra esperienza comunitaria, certo diversa, più «estremista» di quella milaniana, ma pur sempre legata alla possibilità di un rapporto più democratico tra comunità e

³³ Lettera di don Milani a Meucci, del 2 Marzo 1955, pubblicata in Lorenzo Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di Michele Gesualdi, Mondadori, Milano 1988, pp. 43-45.

Chiesa, quella di don Zeno Saltini e del gruppo di Nomadelfia³⁴, la città «modello» fondata da un ordine laico, che faceva un riferimento esplicito alla rivoluzione personalista di Mounier, e che, come tale, era guardata con attenzione da parte de «Il Gallo», di «Adesso», degli «Ultimi». Gozzini conosceva Saltini, non direttamente, ma aveva la percezione della sua vicenda umana e religiosa, essendo legato a padre David Turollo che quell'esperienza, invece, aveva vissuto in prima persona³⁵. Su questo argomento c'è una lettera di Gozzini indirizzata a Nazareno Fabbretti, allora collaboratore de «Il Gallo», che permette di capire il suo giudizio su Nomadelfia:

«Ho letto la lettera di congedo di don Zeno da Nomadelfia, dopo l'ordine del Sant'Uffizio. Dolorosissimo documento: una prova, direi, di quanto sia difficile, più difficile di sempre, oggi "amministrare" la carità. Né mi sembra che si possa sistemare la questione dentro noi stessi, accusando il Sant'Uffizio: ci sono state delle carenze, delle gravi carenze soprattutto di chiarezza (quanto volte ne ho parlato con Fabro) nei progetti e nei mezzi da parte proprio di Nomadelfia. Danilo Dolci passò di qui pochi giorni fa, non mi accennò nulla, ostentando sempre quella sua sicurezza troppo sicura che m'aveva reso impossibile, da un pezzo in qua, comunicare con lui»³⁶.

Questa mancanza di comunicazione, di chiarezza, da parte di don Saltini, poi di Danilo Dolci, nei confronti non solo della Chiesa, quella parte della Chiesa più aperta che avrebbe potuto mediare, ma anche nei confronti degli stessi intellettuali cattolici, è sintomatica di una diversità di prospettive e modalità d'azione per un rinnovamento concreto della "socialità" religiosa, che richiama ad un diverso modo di intendere il ruolo della "mediazione culturale", che si riproporrà anche nel rapporto con Don Milani.

4. La riscoperta milaniana di Gozzini

Non analizzeremo qui in dettaglio il carteggio né pare opportuno, data la sua brevità, riassumerlo. Basta ricordare che esso segna una netta frattura nella relazione personale tra Gozzini e Milani: i loro rapporti, dopo quelli "burrascosi" dei mesi finali del 1953, non si riallacciarono più. Tuttavia Gozzini, dopo la morte del sacerdote, non mancherà di rivedere le sue posizioni, mostrando in definitiva di apprezzare la sua «lezione».

Nel 1977, ben dopo la morte di don Milani e la pubblicazione delle sue *Lettere*³⁷, Gozzini scriveva:

³⁴ Cfr. *Qualcosa è sorto nella bassa Modena*, in «L'Ultima» 51(1950), p. 36; *Prime notizie su Nomadelfia*, in «Il Gallo» 2(1950), p. 1.

³⁵ Si ricordi che Turollo fu costretto a lasciare Milano per Firenze proprio per aver collaborato con don Zeno in quell'esperienza che poi si esaurirà con la chiusura forzata della comunità da parte del ministro Scelba, in seguito alle pressioni vaticane.

³⁶ Lettera di Gozzini a Nazareno Fabbretti del 10 febbraio 1952 (F.G.).

³⁷ *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit.

«Ai suoi ragazzi, che nel mondo stavano a guardare senza partecipare, Milani restituisce la capacità di discernere, chiamandole col loro nome, le realtà storiche (altro che classismo!) [...] La credibilità della Chiesa non è in questione quando chi si professa cattolico si comporta così. A quella Chiesa, segno e strumento necessario per annunciare il Regno e assolvere i peccati, Milani rimase legato con una fede aspra e intransigente: inassimilabile al cosiddetto dissenso, ma abissalmente lontano dallo intransigentismo di ieri e di oggi»³⁸.

E ancora sul presunto rapporto di continuità con i cosiddetti «cattolici del dissenso», scriveva Gozzini che «fra don Milani e una certa contestazione cristiana o una eventuale strumentalizzazione marxista, per la verità nemmeno più tentata, c'è una radicale incompatibilità»³⁹. Ma è, in particolare, nelle lettere, che viene fuori, con accenti più veri, la sostanza della «lezione» milaniana che Gozzini fa sua. Quasi a voler intimamente rispondere alla «sfida» lanciata (a lui e a padre Balducci, per la verità) in una lettera, da don Alfredo Nesi⁴⁰, pur se impegnato in un'altra ma altrettanto significativa battaglia culturale e politica, concretizzatasi nell'impegno, come cattolico, accanto al Pci, nella Sinistra Indipendente. Come cattolico, portando, dunque, con sé quel patrimonio culturale cristiano in cui Milani, insieme ad altri, rappresenta sicuramente un importante punto di riferimento. Il tema portante di questo «recupero» a distanza è quello della «resistenza ad ogni integrità», della «riserva critica cristiana», del «tradire» milaniano, con chiaro riferimento alla lettera di don Milani a Pipetta⁴¹. Il cristiano, secondo Milani, che poi rappresenta per Gozzini il vero cristiano secondo il Vangelo, deve agire sempre da «coscienza critica» della realtà e quindi della politica. Bisogna cambiare questo mondo, poi si dovrà cambiare il mondo cambiato - avrebbe detto Bertold Brecht. Scrive Gozzini, in successione, dal 1975 al 1980, a diversi interlocutori:

³⁸ M. Gozzini, *Amò i suoi ragazzi più della chiesa*, in «La Repubblica», 26-27 giugno 1977, p. 10; tesi già accennata in Id., *Altre lettere di don Milani: cara mamma*, in «La Stampa», 23 marzo 1973, p. 13, riproposta e ampliata successivamente nella recensione al volume *Don Milani! Chi era costui*, di Giorgio Pecorini, pubblicata su «Diario della settimana» (4-10 dicembre 1996, p. 55); si veda anche Id., *Ritornare a Barbiana*, in «L'Unità», 6 luglio 1992, p. 13.

³⁹ M. Gozzini, *Don Milani, prete scomodo, non è "cattolico di sinistra"*, in «La Stampa», 7 agosto 1970, p. 11.

⁴⁰ Scrive Nesi: «Un rammarico lo esprimo e te lo dico chiaramente. Lo penso riferendomi anche a Balducci, che ha avuto nella vita possibilità educative specifiche, forse non servite, non afferrate. Credo cioè che uno spazio originalissimo, faticoso e indispensabile poteva e doveva essere affrontato, specie a Firenze, alla maniera di don Milani: la catechesi. Pensa cosa sarebbe stato un servizio di esperienze, un centro applicativo, muoventesi dal vecchio Cenacolo, così finito. Questa per me era la scelta profetica e idonea alla città, dopo i grandi doni del Card. Dalla Costa, di don Facibeni, di don Milani. Un discorso di questo tipo ci avrebbe messo tutti più vicino a Dio, alla stagione della sua Chiesa, alla gente. «Il concilio è nelle nostre mani» diceva La Valle un tempo. Ed io penso proprio a quel tipo di annunzio operoso e coraggioso, fatto da laici che vivono poveramente e disinteressatamente, portando in giro la libertà dei figli di Dio» (Lettera di don Alfredo Nesi a Gozzini del 12 giugno 1976 - F.G.).

⁴¹ «Pipetta» era il soprannome dato al giovane attivista del Pci di nome Italo Bianchi, allievo della sua Scuola popolare; la lettera si trova in: *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., pp. 19-21.

«Il "tradire" milaniano questo significa: per il cristiano il discorso non è mai chiuso, nessuna sistemazione più giusta della società lo acquietterà mai, la sua vocazione è di essere coscienza critica permanente alla sequela del Cristo. Per un cristiano, per lo meno un cristiano che abbia assimilato la lezione conciliare, si ponga il problema di come annunciare la fede oggi, è inammissibile la famosa scelta di civiltà per l'occidente, ormai anche quella scelta è demitizzata fino in fondo»⁴².

«Penso piuttosto sia da tenere in gran conto ciò che i teologi chiamano escatologia nella storia, cioè la resistenza ad ogni integrismo (la lettera a Pipetta di don Milani è un'ottima parabola). La fede e la Chiesa chiamano a testimoniare che nessun assetto storico è definitivo, ognuno può e deve venire trasceso. Sta qui, se non erro, l'essere "segno e salvaguardia della trascendenza della persona umana" (*Gaudium et Spes*, 76)»⁴³.

«Vedo la riserva critica cristiana splendidamente espressa nella lettera a Pipetta di don Milani. È la riserva critica dello spirito di Cristo: che non permette di fermarsi su nessun assetto storico come qualcosa di immutabile e di assoluto, perché assoluto e immutabile è soltanto il Regno oltre la storia. Sempre mutevole e relativa, dunque, l'ideologia (altro che maiuscola): da intendere come mediazione fra il Fine e la realtà storica»⁴⁴.

Infine riportiamo la "sentita" autocritica dello scrittore fiorentino sulla vicenda del 1953, quanto mai preziosa testimonianza, ed esempio di rara onestà intellettuale:

«Con don Milani ebbi soltanto il rapporto burrascoso alla fine del 1953, non andai mai a Barbiana, e solo dopo la morte, leggendo le lettere, ho scoperto la sua grandezza cristiana e laica, religiosa e atea insieme (nonché la mia meschinità quando mi ebbi a male del suo rimprovero di non essermi preparato ad hoc)»⁴⁵.

5. Conclusione: «unità nella diversità»

«È chiaro perché sia così difficile capire gli scritti di don Milani per chi [...] sia stato istruito nella contrapposizione tra cattolici e comunisti, tra progressisti e reazionari, fra Chiesa gerarchica e Chiesa del dissenso, fra cultura borghese e cultura marxista [...] Per essi, una contrapposizione così semplice e primitiva come quella presente in Milani, non una contrapposizione, ma un nesso in un sistema sicuramente e trionfalmente gerarchico, non è più comprensibile perché non sembra corrispondere ad alcun sistema di appartenenze, perché non ha riferimenti attuali, non interviene nell'ordine della conflittualità politica, non sembra considerare e accogliere i termini, appunto, della storia individuale e collettiva»⁴⁶.

⁴² Lettera di Gozzini a Clemente Ghezzi del 3 luglio 1975 (F.G.).

⁴³ Lettera di Gozzini a Vittorio Possenti del 2 febbraio 1979 (F.G.).

⁴⁴ Lettera di Gozzini a Mauro La Spisa, del 12 maggio 1980 (F.G.).

⁴⁵ Lettera di Gozzini ad Alberto Parigi, del 9 giugno 1988 (F.G.).

⁴⁶ Michele Ranchetti, *La sua obbedienza era ancora virtù*, in «Paese Sera», 26-27 giugno 1977, p. 5.

Sono parole di Michele Ranchetti, che chiariscono il motivo per cui Mario Gozzini, citando don Milani, in più di un'occasione, non si conformasse semplicemente a quella che era, ormai, specialmente dopo il Sessantotto, una consuetudine diffusa all'interno del mondo cattolico e di quello laico, anche comunista; ma attingesse direttamente dall'intimo significato dei suoi scritti, attraversandoli con la propria azione intellettuale, e lottando proprio contro quelle contrapposizioni cui accennava Ranchetti. L'incontro tra i due, come si è visto, fu breve e non ebbe seguito, ma diede certamente i suoi frutti successivamente. *L'Unità nella diversità* – come l'aveva chiamata qualcuno⁴⁷, matura i risultati migliori nel lungo periodo.

Prendendo in esame la vicenda del rapporto tra Gozzini e don Lorenzo Milani, figure così diverse per linguaggio, formazione culturale, interlocutori, pur operanti, almeno fino a un certo momento, nello stesso terreno d'azione del mondo cattolico, non si può prescindere da un chiarimento riguardante la cosiddetta «unità nella diversità». Anzi, più corretto sarebbe parlare di due facce diverse della volontà riformatrice e rinnovatrice di un preciso, seppur esiguo, cattolicesimo italiano. Una faccia più culturale, equilibrata e poi politica, quella di Gozzini; più colloquiale e direttamente sociale, senza mediazioni di sorta, culturali, storiche, civili, alla verità religiosa, quella di don Milani⁴⁸. Ma è proprio sul binomio società e cultura, sul significato che a questi termini deve e può dare il cristianesimo, che si coglie un elemento di «unità nella diversità» tra i due: Cristo è o non è, anche, cultura? L'insegnamento di Cristo può contribuire al miglioramento della società? Sono domande che Gozzini e don Milani, per altri versi e in modi diversi, si porranno spesso. Don Milani guarderà sempre con sospetto alla cultura, agli intellettuali, e proporrà una cultura "altra", quella della "sua" scuola. Gozzini, e anche su questo punto, si consumerà il mancato sviluppo del rapporto tra i due, è ben saldo dentro un tipo di azione culturale, forse più tradizionale nei metodi, ma non per questo meno innovativa nei contenuti⁴⁹. Entrambi credono sicuramente nella importanza storica di Cristo e quindi nel suo valore culturale e sociale.

⁴⁷ Ci si riferisce al bel numero monografico de «L'Ultima» (25 febbraio-25 giugno 1957) intitolato appunto *Unità nella diversità*. In particolare si vedano le seguenti parti: David Maria Turoldo, *Unità e diversità del Verbo rivelato*, pp. 20-53; M. Gozzini, *Unità e pluralità della salvezza*, pp. 115-130; Gian Paolo Meucci, *Unità permanente del potere politico nella molteplicità delle sue forme*, pp. 172-197.

⁴⁸ Cfr. M. Ranchetti, *Gli "ultimi preti"*, cit., pp. 37-50.

⁴⁹ Può essere utile, a tal fine, tornare indietro di qualche anno, e accennare ad una intuizione di Elio Vittorini. Alla fine del 1945, Vittorini, dalle colonne de «Il Politecnico», lancia un appello per una «nuova cultura» che contribuisse alla ricostruzione politica e sociale del paese. Fra i capisaldi di questa «nuova cultura», Vittorini inseriva di diritto il nome di Cristo (cfr. Elio Vittorini, *Una nuova cultura*, in «Il Politecnico» I[1945], p. 1; si veda anche: Carlo Bo, *Cristo non è cultura*, in «Costume» 9[1945]), e invitava Bo a «far valere il più possibile, nel comune lavoro degli uomini cristiani e non cristiani, [...] la sua effettiva importanza storica, la sua importanza, anche potenzialmente sociale, la sua importanza, in una parola, culturale» (E. Vittorini, *Polemica e no per una nuova cultura*, in «Il Politecnico» 7[1945], pp. 1, 4).

Gozzini e don Milani, per il loro comune tentativo di aprire la Chiesa ad un più aperto confronto con la società contemporanea, anche se condotto in forme diverse, che li portarono ad una insanabile rottura, furono entrambi attaccati. Don Milani sarà accusato, in vita, di essere un prete rosso, di essersi «venduto» ai comunisti (in particolar modo dalla stampa cattolica o di destra), di essere un «alienato»⁵⁰, da parte della stessa Chiesa⁵¹. La stessa accusa di essersi «venduto» toccherà Gozzini nel '76, dopo il «dialogo alla prova» e l'impegno da «indipendente» accanto al Pci. Il Concilio Vaticano II c'era stato da un pezzo, ed aveva provato a dare risposte, seppure parziali, alla ricerca di un rapporto più autentico tra cattolicesimo e democrazia. Eppure, ancora, discriminazione e pregiudizio rimanevano intatte costanti di certi reiterati giudizi. Questa «resistenza» nella diversità è ripresa con la stessa appassionata volontà riformatrice, sia da don Milani, sia, successivamente, da Gozzini. È nota la «resistenza» di don Milani prima nella comunità limitrofa di San Donato, poi dall'eremo di Barbiana. Don Milani sfugge ogni irrigidimento in schemi, ogni etichetta. Non è stato un prete dissidente o un sovversivo, non è stato un «cattolico di sinistra», non è stato l'anti-intellettuale. Per questo è così difficile parlare di lui, accostarlo ad altri personaggi o vicende, ma è da qui, soprattutto, che nasce il fascino entusiasta di parlarne⁵². Obbediente a Dio, alla Chiesa, al primato della coscienza⁵³; ma di un'obbedienza che si è manifestata agli atei come prova di rigorosa coerenza, come radice indiscutibile di testimonianza⁵⁴, che si è manifestata a molti preti e cattolici come la via per restare fedeli alla Chiesa ma non ai privilegi borghesi, agli ordinamenti «fascisti»⁵⁵. La sua è una resistenza «obbediente» ma, come tale, paradossalmente, è rivoluzionaria.

⁵⁰ È interessante riportare la testimonianza di don Nesi: «La valutazione del vescovo ausiliario di Firenze («don Milani era un alienato») costituisce storicamente una chiave di volta su tutto l'atteggiamento della curia nei suoi confronti» (Lettera di don Alfredo Nesi del 26 agosto 1974 - F.G.).

⁵¹ Che poi qualcuno, di recente, sostenga, con una certa disinvoltura, che Don Milani «incompreso lo fu ma non per le sue posizioni in materia sociale»; tesi accreditata, secondo gli autori, da «quell'ala della sinistra cattolica che sosteneva la necessità di un incontro politico coi comunisti» (Fabrizio Braccini-Roberta Taddei, *La scuola laica del prete Don Milani*, Armando Editore, Roma 1999, p. 147); si legge anche che «l'esilio non appare causato dalle prese di posizione politiche quanto dalle beghe suscitate contro di lui dai parroci circoscriventi» (*ivi*, p. 150); che, infine, «se (Milani, n.d.a.) non ebbe dalla gerarchia quell'appoggio che si sarebbe aspettato non ne fu neppure trattato così male come qualcuno ha poi voluto affermare» (*ivi*, p. 150). Si tratta di una ricostruzione basata su interpretazioni infondate, che trovano la loro giustificazione nell'ideologia degli autori e non nella documentazione.

⁵² Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Lettere di un prete cattolico alla madre ebrea*, in «Tempo», 2-8 luglio 1973, p. 59.

⁵³ Cfr. Alfredo Nesi, *Don Milani, uno fra gli obbedienti*, in «Il Focolare», 9 luglio 1967, p. 1.

⁵⁴ Cfr. Giorgio Pecorini, *Don Milani resta scomodo*, in «Paese Sera», 25 giugno 1977, p. 3.

⁵⁵ Cfr. Tullio De Mauro, *Una inquieta coscienza nella società moderna*, in «Paese Sera», 25 giugno 1977, p. 3.

Gozzini invece è ancora tutto da studiare⁵⁶. Anche se non sfugge, perfino ad un primo sguardo sulla sua opera, il ruolo di coscienza critica interna, di ricettacolo di confronto, dialogo, pluralismo, prima dentro al mondo cattolico, poi dentro a quello comunista.

In effetti, don Milani e Gozzini si posero, tra i tanti temi affrontati, alcuni problemi analoghi: può la Chiesa contribuire al miglioramento della società, allo sviluppo della democrazia, e in particolare ad una maggiore eguaglianza tra gli uomini? Può la speranza di una salvezza ultraterrena, dare il tempo, segnare il ritmo, all'azione, tutta terrena, dell'uomo? È vero che la maggiore forza dello spirito cristiano, ben più della relativa e mutevole ideologia, è rappresentata dalla cosiddetta «riserva critica», ovvero ciò che non permette di fermarsi mai su nessun assetto storico come qualcosa di immutabile e di assoluto? E se sì, su questa base, si può riuscire ad avviare un confronto critico o anche un dialogo tra due mondi, appunto, «diversi», per cultura, religione, tradizioni, come quello cristiano e quello comunista?

Lo studio del rapporto tra questi due uomini aiuta a cogliere una stagione del cattolicesimo fiorentino ed italiano, in cui la medesima istanza di un diverso rapporto della Chiesa col mondo e la cultura contemporanea veniva condotta in maniera differente, tanto da dar vita ad insanabili scontri personali, anche se restava al fondo la ricerca comune di una strada con cui il credente potesse rendere attuale il messaggio evangelico.

6. Il carteggio

1.

Don Lorenzo Milani a Mario Gozzini⁵⁷:
San Donato a Calenzano, 12 ottobre 1953

«Caro dottore,
sono sempre in attesa di trovare l'occasione per fare con lei quella chiacchierata preventiva che mi ha chiesto⁵⁸ per poi averla una sera quassù alla scuola popolare⁵⁹. Spero di poterle presto telefonare per fissare un appuntamento. Intanto volevo avvertirla che ho messo in tipografia da voi il più caro dei miei figlioli. Si chiama *. Lei deve averlo visto la settimana scorsa perché stette una settimana a vuotare cestini e lucidare pavimenti negli uffici. Ora è a comporre. Se lei ha l'occasione di incontrarlo mi faccia il piacere di indicargli se c'è un buon cristiano in tipografia. O meglio

⁵⁶ Cfr. G. Sciré, *Le Carte Gozzini*, cit.

⁵⁷ Lettera già pubblicata in Mario Lancisi, ... e allora Don Milani..., cit., p. 10.

⁵⁸ Don Milani si riferisce ad un richiesta fattagli precedentemente da Gozzini tramite il comune amico Meucci.

⁵⁹ Si ricordi la partecipazione in qualità di conferenzieri alla Scuola popolare di San Donato, di sacerdoti e laici come Enrico Bartoletti, Giorgio La Pira, Gian Paolo Meucci, Raffaello Torricelli, Carlo Zaccaro, Enrico Chiavacci, Lamberto Lattanzi, Ettore Bernabei; cfr. Anna Scattigno, *Alle origini di Esperienze Pastorali: don Lorenzo Milani cappellano a San Donato a Calenzano (1947-1954)*, in *Don Lorenzo Milani*, Atti del convegno di studi, Firenze, 18-20 aprile 1980, Comune di Firenze, Firenze 1981, p. 131.

ancora se lei sa che c'è questo buon cristiano gli dica per piacere di dare un'occhiata a *. Grazie e scusi del disturbo.

A presto,
suo Lorenzo Milani, cappellano di San Donato a Calenzano (Firenze)»

2.

Don Milani a Gozzini⁶⁰:

San Donato a Calenzano, 20 ottobre 1953

«Caro dottore,

le ho mandato per * l'articolo⁶¹ di cui le ho parlato. Il mio⁶² (articolo, n.d.a.) l'ho scorso con piacere stamani, ma bisogna che me lo rilegga con più pazienza. Mi pare veramente che non ci sia nulla che stoni con quell'attitudine di estrema delicatezza che abbiamo imposto alla scuola. Comunque dopo averlo riletto e averci ripensato settanta volte le scriverò ancora. Le correzioni a penna che troverà sul mio articolo non sono successive ma solo la reintegrazione del testo originale mutilato del p. Lupi⁶³. Avrei molto piacere di sapere cosa lei pensi dell'articolo e dell'impostazione alla questione. Quando lei verrà qui la prego però di non nominarlo perché quassù (per ragioni che lei capirà leggendolo) nessuno lo conosce se non due o tre ragazzi che vi erano cointeressati protagonisti e coautori. Ho visto ora sul calendario che ieri non m'ero accorto che ho libero anche il venerdì 20 novembre. Voglia dunque avere la pazienza di venire quel giorno invece che il 27 come avevamo fissato. Se non potesse me lo faccia sapere subito. Si ricordi l'elenco dei libri da comprare. Tenti sottilmente e diplomaticamente (cioè senza far capire che glie l'ho detto io) di far capire a * che per fare il tipografo bisogna che legga e scriva a tutto spiano e che si faccia una cultura più vasta possibile. Non ne ha punta voglia. L'ho portato ad diploma di terza commerciale tutto a furia di urlacci, legnate e un calamaio in capo. Ora che ha preso il diploma ha buttato via i libri e non ne vuol più sapere. Di lei ha molta soggezione e forse se lei glielo facesse balenare come una esigenza professionale e col pericolo di perdere il posto o d'essere messo fattorino o manovale chissà che non si buttasse.

Scusi il disturbo e grazie,

suo Lorenzo Milani, cappellano di San Donato a Calenzano (Firenze)

P.s. Quest'ultima cosa (di *) mi preme più che tutte le altre messe insieme. Non c'è fretta. Aspetti l'occasione buona e poi ogni 15 giorni gli ridomandi a che punto è con gli studi e cosa sta leggendo e se scrive».

⁶⁰ Lettera di cui un breve stralcio è apparso in M. Lancisi, ... e allora Don Milani..., cit., pp. 133-134.

⁶¹ Si tratta di Lorenzo Milani, *Lettera ad un predicatore*, in «Vita Cristiana», 1952, pubblicata in Tito S. Centi, *Incontri e scontri con don Milani*, Editrice Civiltà, Brescia 1977, pp. 40-54; si veda anche la risposta di padre Centi, sempre su «Vita Cristiana»: T.S. Centi, *Incontri e scontri con don Milani*, cit., pp. 54-60.

⁶² Si tratta dell'articolo di Gozzini *I cristiani di fronte al comunismo*, in «L'Ultima» 67(1953), pp. 57-62.

⁶³ Si tratta di padre Antonio Lupi, allora direttore di «Vita Cristiana», periodico che in seguito sarebbe diventato «Rivista di Ascetica e Mistica», sotto la direzione di padre T. S. Centi.

3.

Don Milani a Gozzini⁶⁴:

San Donato a Calenzano, 9 novembre 1953

«Caro dottore,

ho letto con attenzione sufficiente il suo articolo e mi scusi d'averlo fatto solo a 10 giorni dalla sua lezione. Veramente quello che lei vi dice è molto bello e direi anche che interpreta molto di quel processo di reciproca assimilazione che la scuola di San Donato si prefigge come scopo fondamentale. Nulla dunque che urti (come già le dissi) col nostro pensiero. Ma quasi tutto viceversa che urta contro la nostra prassi e le spiego in che senso. Gli scolari sono circa 130. Il venerdì se ne raccoglie una quarantina o 50. E gli altri 100 dove sono? Nei posti più strani: o al turno di notte o di sera (un gran numero) o a letto o al cine o a cagna⁶⁵ o provvisoriamente imbronciati con me o a una riunione di partito o sindacale. Il venerdì seguente di nuovo 50 presenti e dei medesimi ce ne sarà 20 al massimo, ecc. ecc. C'è sempre il tipo nuovo che è la prima volta che viene e scruta l'ambiente e col quale bisogna pesare ogni gesto. E c'è invece il fedelissimo che in 6 anni ha raccolto più di 500 presenze e col quale si può dire la corbelleria più cattiva e più bestiale senza che perda minimamente la stima e l'affetto e il desiderio di tornare a collaborare. Ogni sera alle 8 da 6 anni a questa parte io brancolo ancora nel buio più assoluto. Non so a chi parlerò stasera e che faccia avrà la mia classe. Alle 8,30 la faccia è quasi stabilita e con un'acrobazia le adatto la lezione che avevo preparata oppure ne invento su due piedi un'altra. Alle 9 o 9,30 e perfino alle 10 o 10,30 entra ancora qualcuno e spesso per lui solo mi tocca fare un'altra acrobazia e abbassare o innalzare il livello della lezione, ecc. ecc. Tutto questo lungo discorso per dirle che una su cristianesimo e marxismo molte sere la piglierei volentieri, altre sere potrebbe farmi perdere un buon futuro amico che non perdere per tutto l'oro del mondo. In conclusione, finché non ha conosciuto bene i ragazzi e non se ne è fatto conoscere, non me la può fare. Abbia pazienza se l'ho deciso con tanto ritardo, ma fino alla settimana scorsa ero deciso a rischiare, oggi non me la sento più. Penserà che son pazzarello io, ma io spero che avrà capito che pazzarella è la scuola e che queste mie esagerate timidezze non sono volgare tattica, ma solo tatto. Non viltà, rispetto umano, rinuncia, mimetizzazione, ma qualcos'altro di più delicato e (spero che lei lo creda) di molto più nobile (sia nel fine che nei mezzi). Mi giustificherà poi presso di lei anche il mio articolo che spero avrà letto o di cui sarei felice di sapere se le torna (e che tratta d'una questione molto simile a quella che ho tentato di spiegarle oggi). E allora io spero che non se la sia presa a male e che abbia pazienza e voglia fare per noi la fatica di preparare un'altra lezione e non voglia per questo rinunciare a venire, perché io ci tengo enormemente che lei venga e che dica quello che vuole e che si manifesti pure apertamente cristiano, anche ex professo per tutta la lezione se questo le comoda, ma solo il comunismo lo riservo a me solo e non perché io sia migliore di lei o abbia un pensiero più alto e più bello, ma solo perché son di casa e conosco il luogo, il momento e il muso dei ragazzi. Scusi tutto e grazie e mi mandi a dire o per posta o per * se ha capito questa lettera e se se la sente di adattarvicisi e quale argomento sceglierebbe invece di quello, e se (spero di no) le occorre una dilazione. Pensi molto al mio * e gli domandi ogni sabato cosa ha sentito il vener-

⁶⁴ Lettera apparsa, con qualche taglio, in *Lettere di don Lorenzo Milani*, cit., pp. 34-36; un breve stralcio è apparso anche in: M. Di Giacomo, *Don Milani tra solitudine e vangelo*, cit., p. 67.

⁶⁵ Gozzini inserisce un punto interrogativo su questo termine.

dì quassù. Non saprà assolutamente risponderle, ma gli farà bene lo stesso. Mi ha detto che lei ora gli ha consigliato di andare alla scuola del libro. Spero che abbia inteso bene perché è una gran patata e non si riesce mai a fargli riferire bene qualcosa. Comunque oggi andava a informarsi e iscriversi. Grazie di quel che fa per lui. Anche da parte della sua mamma. Saluti affettuosi e a presto, suo Lorenzo Milani.

P.s. Oxilia⁶⁶ è fissato per il 27 novembre, lei per il 20».

4.

Gozzini a Don Milani:
Firenze, 12 novembre 1953

«Caro don Lorenzo,
prima di tutto mi scusi se ancora non le ho mai scritto. Purtroppo le mie giornate sono così pesanti che raramente mi resta il tempo e la forza non dico per lavorare ma anche per pensare alle cose che pur mi stanno a cuore. Lessi la sua lettera e la risposta del p. Centi su "Vita Cristiana" e mi trovai d'accordo con lei quasi al cento per cento. Il quasi riguarda, al più, la misteriosa "necessità", così difficile per tutti ad accettarsi, della coesistenza, nella medesima Chiesa, di preti come lei e come il predicatore di fuori. E veniamo alla mia, ormai prossima, venuta alla sua scuola. Sono perfettamente d'accordo con lei nell'escludere di affrontare direttamente certi argomenti; e allora ripieghiamo su un tema "oggettivo" da trattare nel modo più informativo e piano possibile. Le propongo l'esistenzialismo. Forse i suoi allievi ne avranno visto la parola su qualche illustrato e non mancherà l'interesse a saperne qualcosa di più. Cercherò di essere più facile che potrò; ma per me, come le dissi, è sempre la più grande difficoltà, quella di esprimersi in modo tale da essere capito da tutti. La più grande difficoltà; e forse la più grande ambizione. Per questo, appunto, vengo volentieri alla sua scuola. E ci verrò, creda, con la massima umiltà, cercando di aiutarla, se possibile, e quantomeno di non guastare la sua opera di seminatore paziente (laddove io corro il rischio di essere tremendamente impaziente). Un'altra difficoltà, l'ho accennata ieri ad *, non so se gliel'abbia detto. Per l'appunto, sono impegnato con la Rai per l'ascolto della tetralogia wagneriana, e per un lavoro che dovrò farci, in comune con altri amici. Le trasmissioni sono il mercoledì e il venerdì. È possibile, per lei, spostare la lezione al giovedì 19? Se sì, per me va benissimo; se no, pazienza, verrò ugualmente. Guardi che la stessa cosa si verifica, la settimana seguente per Oxilia; e anche lui mi prega di rivolgerle la stessa preghiera. Mi mandi le sue decisioni, e come si fa per venire da lei e a che ora.

Con la più sincera cordialità,
Mario Gozzini».

⁶⁶ Adolfo Oxilia, studioso di filosofia e letteratura antica, direttore e fondatore della rivista "L'Ultima", autore di alcuni saggi su: *Il Principe di Machiavelli* (Firenze, 1927); *L'Epistolario ciceroniano* (1938), *Ferdinando Tirinnanzi: il narratore forse di se stesso e altri scritti* (1942).

5.

Don Milani a Gozzini⁶⁷:
San Donato a Calenzano, 12 novembre 1953

«Caro dottore,
le rispondo in fretta solo per dirle che va molto bene e l'argomento e anche il giorno sia per lei che per Oxilia. Ci sarà qualche giorno di meno perché il giovedì è giorno d'amore, ma fa lo stesso. Se le va, il miglior sistema è di prendere l'Ataf 28 in piazza della Stazione (più precisamente in via Fiume) e scendere a Sesto (Fiorentino, n.d.a.) in piazza Ginori (alle 8,15 o 8.30 al più tardi) dove l'aspetterà una topolino verde. Bisognerebbe dunque che partisse da Firenze verso le 8. Purtroppo non posso invitarla a cena perché sono in casa del Proposto, il quale fa già troppo a sopportare me e la scuola.
Grazie di tutto e a presto,
suo Lorenzo».

6.

Don Milani a Gozzini⁶⁸:
San Donato a Calenzano, 30 novembre 1953

«Caro dottore,
grazie d'esser venuto. Forse l'argomento era completamente fuori dei nostri interessi. Nel senso che i ragazzi quassù (e io più che loro) sono sì eccezionalmente preparati a riportare ogni singolo loro problema ai suoi primi principi e anche a porsi talvolta gli ultimi perché del mondo e dell'uomo. Ma tutto questo solo "per modum actus" e mai in una sistematica coerente e generale. Così non hanno affatto (né l'ho io) afferrato la critica che l'esistenzialismo fa a un sistema, anzi a un sistema di sistemi che ci sono del tutto ignoti. Hanno poi avuto l'impressione che lei fosse preparatissimo all'argomento, ma che non si fosse affatto messo a tavolino a preparare parola per parola una lezione veramente creata per noi e per noi soli. E se questo è vero io la perdono perché so che lei non ha un minuto di tempo libero e perché so anche che non ha premeditato questo misfatto, ma l'ha anzi consumato soffrendoci. In tutti i modi nulla va perso. Ogni venerdì o si impara qualcosa da qualcuno o si impara facendogli il processo addosso senza rispetto. Vorrei tanto che lei tornasse e che dedicatesse un paio di settimane in severo ritiro spirituale solo a prepararsi per noi. Perché non è possibile né ammissibile che un uomo intelligente, colto ed entusiasta delle sue idee e della sua fede come è lei debba arrendersi di fronte alla freddezza di 40 poveri figlioli. Le cose vere e sante devono sfondare a tutti i costi anche il sonno più compatto, anche il materialismo più duro. Se non sfondano qui a san Donato dove il sonno è tremendo, ma dove forse ci sono tanti giovani pieni di fede e alti principi e alti ideali, vuol dire che lei non era preparato a cercare la via d'ingresso oppure che filosofia e esistenzialismo sono cose né utili né vere né sante. Le assicuro che io non saprei assolutamente rispondere a questo dilemma. Forse perché non ho studiato mai nulla di filosofia, forse perché la passione per la lotta sociale minaccia di chiudermi a ogni più largo orizzonte. E pure la settimana scorsa ero pronto ad aprire il cuore

⁶⁷ Lettera già pubblicata in M. Lancisi, ... e allora Don Milani..., cit., p. 135.

⁶⁸ Lettera apparsa in *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., pp. 36-38; un breve stralcio è apparso anche in M. Di Giacomo, *Don Milani tra solitudine e vangelo*, cit., p. 68.

alla filosofia purché la filosofia riuscisse a giovare alla costruzione di questi figlioli. Non aspettavo che d'essere convinto per convincermi. Se, dunque, la causa della filosofia le è cara, torni, la prego, alla carica. "Convertitici e ci convertiremo." Lei forse ce l'avrà con me per aver sviato la conversazione sui libri. Ma io l'ho fatto apposta quando ho visto che i ragazzi erano seccati dell'esistenzialismo e che non accennavano a entrare in conversazione. Ora volevo dirle un'altra cosa. Anzi è quella per cui mi sono deciso a scriverle. Domenica * ha lavorato. Io vorrei che lei mi sapesse dire con precisione se la sua posizione è ormai abbastanza stabile da permettergli di rifiutarsi a questa mostruosità. Per me il lavoro festivo è l'atto più irreligioso, disonesto, disumano e antisociale che ci sia. Vorrei dunque proibirglielo. Ma siccome lui è giovane, debole e inesperto e dice che tutti gli altri pur bestemmiando non vi si rifiutano mai, non so fin dove devo spingerlo. Se dunque lei potesse fare che questa brutta cosa non gli venisse neanche chiesta mi pare che per ora questa sarebbe la soluzione migliore. Se invece lei vedesse che ne va di mezzo il posto e giudicasse più prudente lasciar fare me lo mandi a dire, prima di domenica, perché io possa regolarli. Scusi anche di questa e grazie di tutto. Suo affezionatissimo Lorenzo Milani».

7.

Gozzini a Don Milani:
Firenze, 3 dicembre 1953
«Caro don Milani,

prima *. Capisco il suo sdegno per il lavoro domenicale. Non è che qui sia un'abitudine: soltanto è un momento di moltissimo lavoro e ci sono diversi ammalati o assenti, donde la necessità di straordinari anche domenicali. Per di più, quello che fa * mi riguarda direttamente; sollecito continuamente la tipografia in proposito e quindi mi trovo nell'assoluta impossibilità di intervenire personalmente perché non gli venga chiesto il lavoro domenicale. Il mio parere è che * venga: magari a un'ora che gli consenta di andare alla messa (lo faccia alzar prima, magari). Non che andrebbe di mezzo il posto, forse: ma certo non darebbe impressione buona, un rifiuto categorico (ne ho parlato col direttore dello stabilimento, buon cattolico, il quale regolarmente la domenica è qui, andando presto alla messa: come, a volte, ci sono anch'io). Dopo, la scuola. Caro don Milani, cosa devo dirle? Se lei ricorda, fin da principio le esposi chiaramente che non mi sentivo troppo adatto per un compito quale si richiede alla sua scuola: cerco sempre di essere il più possibile consapevole dei miei limiti e delle mie possibilità e ormai so bene che, se forse talora mi riesce di "stabilire un dialogo" con uomini di cultura d'altre sponde (ciò che non a tutti riesce), così non mi riesce altrettanto con uomini per i quali la mediazione culturale costituisce un ostacolo e non un mezzo. Per quanto me ne rammarichi, per quanto possa nutrire di volontà e desiderio in tal senso, sono anche molto fedele all'"unicuique suum", cerco di avere molto "amor fati", o come lei voglia dire: in altre parole, mi interessa sommamente di sviluppare quello che posso dire e fare nella zona in cui mi sento più io, in cui, per così dire, la soluzione dei problemi, o quanto meno l'avviamento alla soluzione, mi viene spontanea, connaturale, diretta. Questo, in linea generale. Nel caso specifico poi io le avevo proposto un tema esplicitamente riferito al cristianesimo, un tema, e scusi la parolaccia di moda, "impegnato": forse mi sarebbe stato più facile scaldare la freddezza. Lei mi chiese un tema informativo: ed io ho cercato di accontentarla, convinto a priori, però, che questo avrebbe moltiplicato le mie difficoltà. Perché parlare di esistenzialismo non implica affatto parlare di cose utili e

sante: vere, semmai, unicamente nel senso informativo. Inoltre, a me non è affatto cara la causa della filosofia, come tale: non so proprio che farmene, creda. Quanto poi al non essermi preparato apposta per voi, ciò è esatissimo: ma quell'apposta, come avrebbe potuto realizzarsi non conoscendovi, avendo parlato con lei appena dieci minuti, e per di più con quelle che sono le mie attitudini dichiarate, dichiaratissime e consapevoli. Feci ogni sforzo, le assicuro: commisi l'errore, che purtroppo commetto spesso, tradito dalla mia "facilità di parola", dal mio orrore del silenzio muto, di chiacchierare troppo, di stendere un muro di parole fra me e voi, di non interrompere con domande per assicurarmi se seguivate. Lei fece benissimo poi a parlar di libri, allargando e alimentando il discorso: e Dio mi guardi dal volergliene per questo. Concludendo, al suo dilemma a me pare di non poter rispondere, "post factum", che nello stesso modo in cui le avevo risposto "ante factum": non esser io, cioè, preparato o direi meglio adatto (ammerterà, credo, che non debba esser compito universale quello di "insegnare" alla sua scuola: che poi, appunto, è sua e soprattutto sua) a conquistarmi il biglietto d'ingresso. Caro don Milani, ora non mi giudichi male, magari superbo, intellettuale nel senso deterioro, e roba simile. Come le ripeto, per me si tratta semplicemente di prender coscienza quanto più esatta ci è dato delle attitudini e delle possibilità di ciascuno e quelle valorizzate e quelle impiegate: nel luogo e nel compito più rispondenti e quindi in cui possano essere più efficienti.

ABSTRACT

Questo contributo intende restituire in forma integrale il carteggio tra don Lorenzo Milani e l'intellettuale fiorentino Mario Gozzini, con una introduzione che, alla luce delle carte conservate nel Fondo Gozzini, permette di capire il contesto in cui avvenne il significativo scambio epistolare. La vicenda va collocata agli inizi degli anni Cinquanta, quando un intenso dibattito sul ruolo della cultura cattolica nella società contemporanea animava il mondo cattolico italiano e, in particolare, quello della città di Firenze. In questo contesto s'intrecciano i primi rapporti tra i due personaggi, le cui strade si incontrano e si allontanano, per poi ricongiungersi idealmente, dopo la scomparsa del sacerdote. Due personalità molto diverse per scelte, linguaggio, formazione culturale, interlocutori che rappresentano due diverse facce della volontà riformatrice e rinnovatrice di un preciso, seppur esiguo, cattolicesimo italiano. Una faccia più culturale, equilibrata e politica, quella di Gozzini; più colloquiale e direttamente sociale, senza mediazioni di sorta, culturali, storiche, civili, alla verità religiosa, quella di don Milani.

This essay reviews the complete correspondence between Father Lorenzo Milani and the Florentine intellectual Mario Gozzini. It provides a critical analysis based on the papers preserved in the Gozzini archives and allows an understanding of the historical context where this correspondence took place. At the beginning of the 1950s, an intense debate about the role of Catholic culture within contemporary society developed among Italian Catholic intellectuals and, in particular, those in the city of Florence. In this context, Father Milani's and Gozzini's paths crossed, more or less intensely,

and finally converged after the death of the priest. The two personalities were different in choices, language, cultural education and represented two different faces of the will to reform and renew a small but significant Italian Catholicism. The face that Gozzini represented was more cultural, political, and balanced; while Father Milani was more colloquial and social, without cultural and historical mediation, but more faithful to religious truth.